

**LE POPOLAZIONI DELL'ITALIA ANTICA E LA  
LORO CONTINUITÀ CULTURALE E ISTITUZIONALE  
SOTTO IL DOMINIO DI ROMA**

---

ATTI DEL SEMINARIO  
BIASSONO 20 SETTEMBRE 2003

VILLA VERRI



COMUNE DI BIASSONO

EDIZIONI DEL MUSEO CIVICO "CARLO VERRI"  
Biassono - 2004

## *Interventi e repliche*

### **Dr. Ermanno A. Arslan**

Chiara Niccoli ha parlato dei *Comenses* che vennero debellati, citando Livio. Ne siamo proprio sicuri? La frase dello storico romano è complessa e va analizzata con cura. Viene distinto l'accampamento dall'*oppidum*. Sotto questo aspetto direi che nelle nostre discussioni è mancato forse un approfondimento, che andrebbe perlomeno tentato, di un concetto che a me sembra importante. Si è parlato di "romanizzazione", ma non si è parlato di "insubizzazione", che potrebbe risolvere molti problemi. Quando noi rileviamo, ed è stato rilevato, che gli Insubri sotto certi aspetti ci sfuggono, è certamente vero. E quando rileviamo invece che i Liguri non ci sfuggono, che i Veneti non ci sfuggono, noi forse facciamo riferimento a realtà diversamente connotate: i Liguri sono un gruppo, adesso non spetta a me individuare se etnico o linguistico, che si organizzava in innumerevoli comunità, per ciascuna delle quali sappiamo molto. I Veneti pure. Gli Insubri si propongono in termini completamente diversi. Essi non sono, come i Liguri e i Veneti, organizzati in gruppi distinti, ma sono parte di una realtà etnico-linguistica estremamente articolata, la realtà celtica dell'Italia settentrionale. Questa realtà celtica non risolve totalmente il territorio che noi tradizionalmente consideriamo Insubria, almeno che convenzionalmente consideriamo Insubria, ma è ben più ampia.

Quando Annibale passò le Alpi, gli Insubri erano nel territorio dei Taurini, molto lontani dall'Insubria propriamente detta. A Canne gli Insubri combatterono a fianco di Annibale, come tutti sappiamo. Ma chi si trovarono di fronte? Si trovarono di fronte contingenti di Libici, celti del territorio dell'attuale Vercelli, territorio evidentemente che era "insubizzato", non "insubre". Recentemente mi sono dovuto occupare dell'ambito pavese. Per risolvere gli innumerevoli problemi che scaturivano dai dati archeologici, non ho potuto che concludere che si trattava di Laevi e di Marici, che fino dall'inizio furono collocati all'interno di una egemonia politico-militare insubre. Trattando proprio un mese fa del Cremonese, mi sono trovato ad affrontare la situazione di Sesto Cremonese, sito eccezionalmente importante, ma che propone dati contraddittori. In una collocazione topografica chiaramente a controllo della confluenza Adda - Po, Sesto Cremonese è l'antenato di Cremona, funzionale ad un presidio chiaramente voluto dalle popolazioni stanziato a Nord del fiume. Cremona invece è funzionale ad una penetrazione sulla riva settentrionale del medesimo fiume di popolazioni - i Romani - giungevano da sud. A Sesto Cremonese abbiamo il materiale di IV secolo a.C. a carattere Cenomane, come gli anelli d'argento a bocca di pesce, con documenti che si inquadrano esattamente nella documentazione cenomane dell'oltre Oglio. Però abbiamo anche le coppie di armille in bronzo ad ovoli, tipiche dell'abbigliamento femminile insubre.

È così possibile formulare ipotesi molto interessanti, come l'occupazione nel IV secolo a.C. di quel territorio da parte degli Insubri, che tra l'altro avevano una propria fortezza sull'Adda ad *Acerrae* (Pizzighettone). Il territorio, dopo la sconfitta degli Insubri, con la guerra del 223-222, sarebbe stato ceduto ai Cenomani dai



Le piccole o grandi comunità donde questi provenivano – dalla romanizzazione ancora incerta, precaria o comunque parziale – dovettero infatti da un lato vedere in loro delle «avanguardie» dell'avvicinamento a Roma, dall'altro subirne fascino e influsso quando questi fossero ritornati ai loro luoghi d'origine all'atto dell'*honesta missio*.

Quindi il problema del Canton Ticino o di certe aree della Svizzera - montana o valligiana – apparentemente poco romanizzate, non può essere affrontato in generale, ma solo «interpretando» singolarmente le specificità di queste località e «interrogandone» con molta prudenza la documentazione epigrafica e archeologica. Bisogna fare, insomma, proprio ciò che ha appena fatto con grande precisione e competenza Fulvia Butti, che – con il suo intervento in questa discussione – ha sollevato una problematica di grande rilievo.

### **Dr. Ermanno A. Arslan**

Vorrei aggiungere un concetto apparentemente ovvio. I Romani spesso ci costringono a ragionare come loro, attraverso la lettura delle loro fonti (che sono l'unica voce rimasta). Così ci spingono talvolta anche ad interpretazioni distorte. Ricordiamoci la famosa immagine della fondazione di Roma, con il solco superato di slancio da Remo, immediatamente ucciso da Romolo. L'indicazione è molto importante: per i Romani, in una città, c'è un dentro e un fuori. Il dentro è la Città, il fuori è il territorio. La natura giuridica di ciò che sta dentro è profondamente diversa da ciò che sta fuori.

Ancora oggi in Italia viene attribuita dal Presidente della Repubblica, se non mi sbaglio, la qualifica di Città. Si esclude quindi che vi possano essere realtà organizzate, istituzionalmente ben precisate, ben definite, prive di un nucleo centrale e focale urbano, in senso romano, esattamente delimitato. Con i caselli daziari, tanto per intendersi. Noi invece, nelle discussioni odierne, ci muoviamo in situazioni dove le comunità sono diffuse, con insediamenti sparsi. Si tratta di un diverso modello di insediamento, che tra l'altro i geografi conoscono benissimo. Un insediamento può essere diffuso con riferimento a realtà centrali amministrative, culturali, senza consistenza demografica. Il mondo celtico e gallo-romano transalpino è organizzato esattamente così: le città gallo-romane sono città di servizi, dove si avevano il teatro, l'anfiteatro, il tempio, la curia, tutto ciò che era necessario per l'amministrazione, ma non si avevano abitanti. Penso che qui siamo così molto vicini anche ad una possibile interpretazione dei 28 *castella* liviani indicati per *Comum*.

Se noi cartografiamo la documentazione golasecchiana di V secolo a.C. a *Mediolanum*, noi copriamo un territorio che corrisponde praticamente all'estensione dell'area all'interno delle mura tetrarchiche della città, cioè all'interno della superficie di una delle capitali dell'impero romano. Evidentemente l'area non poteva essere tutta urbanizzata: anche *Mediolanum* quindi doveva essere organizzata con nuclei sparsi e separati tra di loro probabilmente da campi, magari anche singolarmente fortificati, diventando all'occhio di un romano evidentemente dei *castella*.

## **Intervento dal pubblico**

Mi riferisco ad alcuni reperti che sono stati visti in alcune diapositive, nel Museo di Como e nel Museo di Lecco. Potete dirmi se l'area della sponda lariana orientale può essere compresa nella ipotetica superficie dei 28 castella? Mi riferisco ai reperti ad esempio del sito di Ello, della Rocca di Chiuso, di Varenna, di Barzio, di Esino.

### **Dott.ssa Chiara Niccoli**

Non abbiamo prove definitive al riguardo, ma si ipotizza che anche il ramo orientale del lago sia stato inserito in questa rete di controllo e di contatti ben prima dell'arrivo dei Romani nel territorio.

Sul territorio lecchese le segnalo, come interessante strumento di approfondimento, la *Carta Archeologica della provincia di Lecco*, pubblicata dieci anni fa a cura di Stefania Casini. Grazie a questa pubblicazione, risultato di un lungo lavoro di ricerca che ha coinvolto numerosi studiosi, è stato possibile focalizzare, forse per la prima volta in modo così dettagliato, tutta la realtà del territorio lecchese che, fino all'istituzione della provincia di Lecco, è sempre stato lasciato in ombra, negli studi complessivi sull'età preromana e romana, dalle vicende che hanno coinvolto Como e il suo territorio.

La realtà lecchese si è dimostrata particolarmente ricca ed articolata: molti dei siti tra quelli da lei citati hanno dimostrato un'interessante continuità insediativa nel tempo.

Ad Ello, in località Boggia, in occasione di una campagna di scavo diretta dalla *Soprintendenza Archeologica della Lombardia* in collaborazione con i Civici Musei di Lecco, è stata scoperta la porzione di un insediamento che qui si sarebbe sviluppato a partire dal Neolitico Medio. Nel corso dello scavo è stato rinvenuto un *menhir* istoriato con incisioni riferibili all'età del Rame e, per la fase della romanizzazione, sempre nella stessa area, è stata scoperta una tomba a cassetta con un corredo che vedeva associati un vaso a trottola, una piccola olpe carenata, una fibula in bronzo variante del tipo Nauheim e patere acrome ad imitazione delle produzioni a vernice nera (*Carta Archeologica di Lecco*, scheda n. 122 p. 346; per il *menhir* si veda, nello stesso volume, il contributo di Stefania Casini e Angelo Fossati, *Il menhir istoriato di Lecco*, pp. 91-95).

A Rocca di Chiuso sono stati individuati i resti di un insediamento che testimonia la frequentazione di questo sito per tutta l'età del Ferro, dal IX al V secolo a.C. (*Carta Archeologica di Lecco*, scheda n. 227 p. 360; si veda nello stesso volume il contributo di Stefania Casini, *L'insediamento protostorico alla Rocca di Chiuso*, presso Lecco, pp. 126-144). A Varenna diversi ritrovamenti effettuati alla fine dell'Ottocento, in località Monte Codeno, hanno evidenziato la frequentazione dell'area in particolare nella seconda età del Ferro (*Carta Archeologica di Lecco*, scheda n. 326 p. 371) mentre a Barzio ed Esino Lario numerose ed interessanti testimonianze attestano la frequentazione dei siti dalla seconda età del Ferro all'età

romana (*Carta Archeologica di Lecco*, schede nn. 19-24 pp. 333-334 (Barzio); schede nn. 123-140 pp. 347-349 (Esino Lario).

### **Dr. Ermanno A. Arslan**

A proposito della ceramica. Si tratta di un'esperienza collegata a quanto ho citato prima su Sesto Cremonese. Ho esaminato la ceramica comune, non in termini approfonditi, del territorio cremonese e della Colonia stessa di Cremona, con constatazioni sconcertanti. Non ho sentito infatti uno stacco tra la produttività esterna e quella del territorio, nel quale continuavano le tradizioni celtiche, nel quale si hanno ancora tombe con rito funerario celtico. Quindi è vi erano forme di coabitazione, che proseguivano inalterate dentro le mura di Cremona tra indigeni celtici e coloni romani. A questo punto è possibile individuare una tradizione allogena accanto ad una tradizione indigena: le officine all'interno di Cremona producevano sia ceramica tecnologicamente e culturalmente italico romana e etrusca, che ceramica che si riferiva alle comunità celtiche che evidentemente erano dentro Cremona, e che erano integrate, tanto culturalmente attive e presenti da imporre anche le proprie tradizioni ceramiche.

Tanto culturalmente presente da aiutarci forse a spiegare anche scelte, peraltro abbastanza precoci, quali quelle del Vasaio Aco, che è stato definito autorevolmente "di tradizione lateniana". Egli aveva evidentemente un controllo delle tecnologie produttive estremamente raffinato e sofisticato. Di tecnologie chiaramente non lateniane. Ma le forme adottate sono di tradizione celtica.

A questo punto tra l'altro penso che si possa anche operare una rilettura di tutta la vicenda della ceramica di imitazione della vernice nera, che va organizzata distinguendo quelle che possono essere le maestranze allogene da quelle locali. Ricordiamoci che un operaio può anche diventare padrone dell'officina. Un celta di Cremona quindi poteva giungere a controllare quello che era originariamente uno strumento di penetrazione economica, generato da investimenti prima al confine, all'esterno dei territori da colonizzare economicamente, e poi da investimenti con l'organizzazione di officine sul territorio esterno. Le officine per la ceramica a v.n. divennero poco per volta "indigene", con una produzione che si imponeva per i bassi costi, ma che scadeva sempre di più di qualità.

### **Dr. Andrea Marensi**

In effetti questa puntualizzazione riassume molto bene un problema fondamentale per lo studio della ceramica comune, non solo per la zona del cremonese, ma per gran parte del Nord Italia: la cattiva conoscenza delle aree di produzione di questo tipo di ceramica. Lo scarso interesse accordato all'analisi delle fornaci per ceramica comune si riflette anche sulle nostre conoscenze a proposito della gestione degli impianti stessi, nonché sulla reale diffusione geografica e dello smercio di determinate produzioni. A tutt'oggi, infatti, non vi è un vero accordo sulla diffusione delle ceramiche comuni locali che ora si ritengono prodotte per un mercato molto



limitato territorialmente ora per un mercato più ampio regionale o sub regionale.

A maggior ragione resta molto incerta la nostra conoscenza sul tipo di gestione che tali officine avevano, se cioè esse fossero gestite direttamente da indigeni oppure da immigrati centro italici. Risulta però subito evidente come i romani non siano giunti in un territorio completamente disabitato, ma, al contrario, anche prima della romanizzazione esistevano fiorenti produzioni ceramiche legate ai singoli popoli del Nord Italia, fossero essi Insubri piuttosto che Veneti. Se dunque, in un primo momento le ceramiche di lusso vengono prodotte in officine centro italiche, laddove la tecnologia è più avanzata, e da qui esportate nella pianura padana, in una fase successiva in quest'area si installano nuove fabbriche nate forse come succursali di quelle centro italiche. La vicinanza di questi centri di produzione locale influenzerà profondamente anche le ceramiche indigene spingendo i ceramisti, a volte, ad imitare le forme o le tipologie ceramiche importate (a tal proposito si può ricordare come esistano delle forme d'imitazione della vernice nera dove il ceramista non conoscendo la tecnica necessaria per produrre il tipico rivestimento, lo sostituisce tramite l'uso della grafite), altre volte a creare forme nuove che meglio incontrano il gusto locale. In questo secondo caso si può inserire l'esempio da me fatto sull'evoluzione dal vaso a trottola all'olpe a collarino, ma un esempio ancora più evidente è proprio quell'Aco citato dal Dr. Arslan.

In quest'ottica risulta più chiara anche l'evoluzione sia tecnologica che formale subita dalla produzione ceramica nord italica proprio nel periodo della romanizzazione e che caratterizzerà l'economia dell'Italia Settentrionale per diversi decenni.